



del popolo
la Voce

infin
dalmazia

www.lavoce.hr
Anno 19 • n. 168
sabato, 8 aprile 2023

PALAZZO TARTAGLIA ARIA DI RINASCIMENTO

INTERVISTA

Gli avari, dominatori della Dalmazia

Al Museo archeologico di Spalato è stata allestita un'interessante mostra che illustra il periodo delle grandi migrazioni con l'avvento in Dalmazia degli slavi e degli avari. Ne parliamo con Anita Dugonjić.

2|3

SPORT

Taekwondo. Le gemelle pigliatutto

Il club Marjan Taekwondo ha sfornato nel corso dei decenni fior di campioni e soprattutto di campionesse. In primo piano le sorelle Lucija e Ana Zaninović vincitrici di tantissime medaglie.

4|5

STORIA

Un anfiteatro immerso nella natura

Il Parco nazionale della Cherca, alle spalle di Sebenico, è ricchissimo di reperti archeologici risalenti al periodo dell'antica Roma, che al giorno d'oggi attirano ogni anno migliaia e migliaia di visitatori.

6|7

INTERVISTA

di Cosimo Damiano D'Ambra

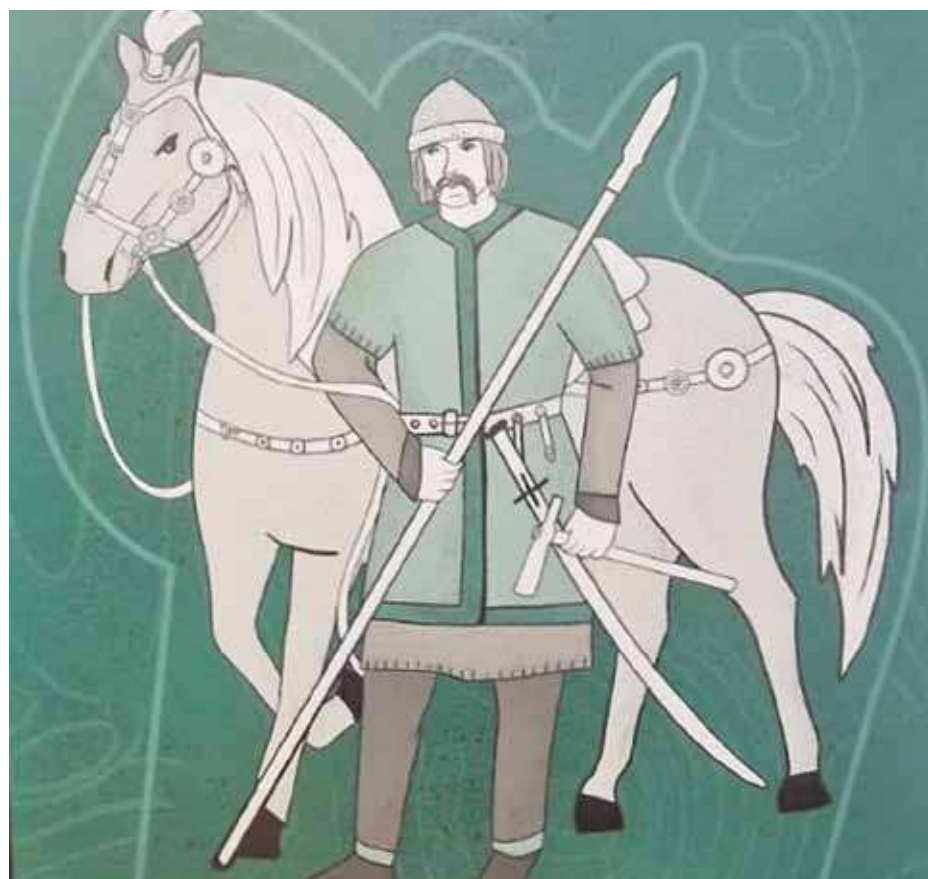
AL MUSEO ARCHEOLOGICO DI SPALATO È STATA ALLESTITA UN'INTERESSANTE MOSTRA CHE ILLUSTRIL PERIODO DELLE GRANDI MIGRAZIONI CON L'AVVENTO DEGLI SLAVI IN QUESTE TERRE ASSIEME A UN POPOLO DI ORIGINE ASIATICA, IL CUI DOMINIO È STATO DECISIVO PER LA STORIA DELL'AREA CHE VA DALLA PANNONIA ALL'ADRIATICO ORIENTALE. NE PARLIAMO CON LA CURATRICE ANITA DUGONJIĆ

GLI AVARI, INTREPIDI GUERRIGIERI CHE SEGNARONO I DESTINI

Numerosi visitatori in questi mesi affollano le sale del Museo archeologico di Spalato in cui è stata allestita un'affascinante mostra intitolata "Avari e Slavi a sud della Drava" ("Avari i Slaveni južno od Drave"). L'esposizione presenta una parte della storia degli avari e degli slavi che giunsero in queste terre intorno al VI secolo, provocando così un grande cambiamento della mappa etnica e politica dell'Europa di allora. L'immigrazione del popolo avaro proveniente da oltre i Carpazi è storicamente collegata all'arrivo degli slavi. Nella società avara i guerrieri erano i motori dell'economia, rappresentavano le forze di sicurezza e l'élite politica. Gli avari reclutavano soldati tra le popolazioni slave, impedivano l'ascesa dell'élite guerriera slava, temendo che alla fine potesse minacciare il loro dominio territoriale. Gli avari si distinsero per le loro tattiche militari, moderne per quei tempi. I loro coraggiosi e impavidi cavalieri erano temuti dagli altri popoli. L'usanza di seppellire insieme guerrieri e cavalli dimostra il ruolo importante che i quadrupedi svolgevano nella società degli avari. Assieme agli slavi gli avari condussero molte campagne militari contro l'Impero bizantino che cercò di fermare le devastanti incursioni ai confini pagandoli a peso d'oro. Un evento importante fu la conquista da parte degli avari dopo due anni di assedio della città di Sirma (Srijemska Mitrovica) nel 582. La mostra presenta, nelle sale espositive del Museo spalantino, un materiale archeologico appartenente al periodo dell'alto medioevo, proveniente dall'area della Croazia continentale con un breve riferimento all'area della Dalmazia, dell'Istria e del Litorale croato. Il materiale proviene dai fondi dei musei nazionali e da collezioni private nonché da altre istituzioni croate. Tutto il materiale esposto mostra la ricchezza del patrimonio di ogni singola regione della Croazia. Abbiamo colto l'occasione dell'esposizione a Spalato per intervistare Anita Dugonjić, curatrice del reparto medievale del Museo archeologico di Zagabria, che insieme ad Anita Rapan Papeša, curatrice del Museo civico di Vinkovci, è l'autrice della mostra "Avari e slavi a Sud della Drava" nella sede del Museo archeologico del capoluogo dalmata.

Come è nata l'idea di allestire la mostra?

"La collega Anita Rapan Papeša del Museo civico di Vinkovci ci ha suggerito di andare a vedere, per esaminare la possibilità di ospitarla, la mostra 'Avari a Slovenia na sever od Dunaja' ('Avari e Slavi a nord del Danubio') allestita dai colleghi slovacchi nel Museo Ján Thain di Nových Zámkoch, in Slovacchia. Ci è piaciuta così tanto che abbiamo deciso di fare una versione croata dell'esposizione dal titolo 'Avari e Slavi a sud della Drava', perché volevamo evidenziare la somiglianza tra gli oggetti dello stesso periodo provenienti da aree così lontane tra loro. Ed è così che è stato realizzato il grande progetto espositivo su avari e slavi, che comprendeva sia mostre sia un congresso scientifico dal titolo 'Avari e Slavi, due lati della linguetta della cintura - Avari nel nord e nel sud del khaganato' ('Avari i Slaveni, Dvije strane pojasnog jezička - Avari na sjeveru i jugu kaganata'). Il progetto



espositivo è stato inaugurato il 22 ottobre 2019 al Museo archeologico di Zagabria e si è concluso il 9 febbraio 2020, a conclusione del congresso scientifico tenutosi a Vinkovci il 7 e 8 febbraio 2020.

La mostra denominata 'Avari e Slavi a sud della Drava' è stata accolta molto bene nei circoli scientifici e già nel 2020 ha iniziato a fare un importante circuito itinerante tra le varie istituzioni nazionali".

Di che cosa tratta l'esposizione?

"La mostra parla principalmente del periodo che va dalla metà del sesto alla metà del nono secolo, cioè del periodo in cui un popolo nomade, ovvero gli avari, impose la propria autorità nel bacino dei Carpazi. Gli avari sono un popolo enigmatico, sono venuti in Europa dall'Estremo Oriente e hanno 'capovolto' il mondo di quel tempo. Grazie alle loro eccezionali abilità guerriere, alla mobilità e al coraggio sono diventati presto una parte riconoscibile e significativa della nostra storia. Allo stesso tempo, si pensa che le migrazioni degli slavi fossero strettamente legate all'avanzata degli avari verso Ovest, la cui cultura è riconoscibile nell'area che rimase a lungo sotto il loro dominio. Si ritiene che gli slavi costituissero la maggior parte della società degli avari che per due secoli e mezzo furono i dominatori della pianura pannonica".

Quali sono i reperti più interessanti?

"La mostra presenta oggetti selezionati secondo diverse sezioni tematiche. 'Sfondo storico' è un ritrovamento estremamente interessante di mattoni da Sirma (Srijemska Mitrovica), con un'iscrizione in greco che sta a significare 'Cristo Signore, aiutare la città,

fermare Avaro, proteggere Romania e colui che ha scritto questo, Amen'. L'iscrizione risale al periodo in cui gli avari assediavano la città romana, intorno al 582 e testimonia il terrore e la paura che gli abitanti dovevano provare alla vista di questi invincibili guerrieri. La sezione 'Insediamenti' presenta una selezione di reperti provenienti da edifici residenziali esplorati principalmente nel Medimurje e nella Podravina. Oltre ai vasi di ceramica per preparare e servire il cibo, menzioneremo anche degli oggetti in cui veniva cotto il pane. Gli avari erano abili artigiani che lavoravano il metallo, l'osso e il legno. Nella sezione 'Artigianato' evidenziamo i ritrovamenti di stampi per la realizzazione di gioielli in metallo. Nella sezione 'Economia' esponiamo i manufatti che servivano per fare reti, cesti e in generale per lavorare a maglia partendo da fili naturali più spessi. La sezione 'Donne' rappresenta una selezione di forme di gioielli, in cui evidenziamo i ritrovamenti di vari tipi di orecchini, mentre nella sezione 'Guerrieri' sono rappresentati i ritrovamenti di armi e cinture. Il possesso della cintura era molto importante per il guerriero avaro perché definiva lo status sociale del guerriero e di altre caste della società dell'epoca. Nell'ambito della mostra viene messa in evidenza la ricostruzione della sepoltura di un guerriero con un cavallo nella tomba 88 a Stari Jankovci. La maggior parte dei reperti di questo periodo proviene da sepolture. La sezione 'Cimiteri e costumi funerari' rappresenta una selezione di reperti provenienti dalle tombe con i ritrovamenti di sepolcri a cremazione con urne che associamo agli slavi. L'unità che riguarda la sezione 'Vita spirituale' presenta una selezione di oggetti che danno vita a





GUERRIGLIERI NOMADI DELLA DALMAZIA

suoni e un interessante flauto d'osso trovato in una tomba a Bijelo Brdo. Il ritrovamento del tesoro di Čadavica è il più significativo nell'unità della sezione "Ritrovamenti eccezionali", mentre nella sezione "Influenze culturali" esponiamo le armi carolingie risalenti al tempo della conquista dell'Avazia da parte di Carlo Magno".

Quanti reperti sono esposti?

"La mostra presenta oltre 650 oggetti provenienti principalmente dalle nostre istituzioni nazionali, ovvero dal Museo archeologico di Zagabria e dal Museo civico di Vinkovci, che detiene la più grande collezione dell'epoca avara in Croazia. Tuttavia, esaminando il nostro materiale, ci siamo resi conto che potevamo 'migliorare' la mostra con esemplari provenienti da altri musei e istituzioni. Alla fine il materiale per l'esposizione è stato preso in prestito da ben 14 istituzioni: il Museo archeologico di Zagabria, il Museo civico di Vinkovci, il Museo civico di Ilok, il Museo archeologico di Osijek, il Museo di Brodsko Posavlje, il Museo civico di Koprivnica, la Collezione archeologica della famiglia Zvijerac, la Collezione POU Novska, il Museo civico di Varaždin, Museo del Međimurje di Čakovec, il Museo civico di Sisak, l'Istituto archeologico della Facoltà di Filosofia dell'Università di Zagabria, l'Istituto di archeologia di Zagabria e Kaduceja d.o.o. Cogliamo l'occasione per ringraziare tutti i nostri colleghi, soprattutto quelli che ci hanno fornito materiale inedito e nuovo".

A quale periodo storico fa riferimento l'esposizione?

"La mostra fa riferimento al periodo dell'alto medioevo, di cui non abbiamo molte fonti storiche, ma che interpretiamo per lo più attraverso reperti archeologici. L'area della Croazia continentale è particolarmente interessante in questo senso perché è uno spazio geografico che in quel periodo non

era direttamente nella sfera d'interesse delle grandi potenze. Per tale motivo quest'area è davvero marginalmente presente nelle fonti storiche, ma è importante per noi alla luce della storia nazionale. Spesso parlando di tale periodo si pensa a questa zona come a una 'terra vuota', ma sono proprio i reperti archeologici di questo periodo a testimoniare che la vita in questa regione esisteva eccome, anche se non è stata registrata nelle fonti storiche".

Che cosa può dirci degli avari?

"Gli avari erano un popolo nomade originario dell'Asia centrale: il loro nome denota le varie tribù che rappresentavano il potere supremo ed erano sinonimo di guerrieri di alto livello. Se parliamo della loro influenza, non dobbiamo ignorare il fatto che i primi slavi, ma anzi le antenati del popolo che sarebbe diventato indipendente in Dalmazia alla metà del IX secolo con il nome di croati, all'epoca si stavano trasferendo nella nostra regione. Si tratta di un processo che possiamo seguire nella maggior parte delle periferie del khaganato durante questo periodo. Dopo il crollo del governo centrale, il dominio franco non impedisce la comparsa di nuove élite, ma anzi le incoraggia sotto il suo patrocinio. In effetti, i croati dovrebbero ringraziare gli avari per averli portati dalla Transcarpazia (la presunta patria ancestrale) in queste zone".

In quale area sono stati effettuati gli scavi?

"La ricerca degli insediamenti è stata effettuata principalmente nelle vicinanze di Čakovec, Varaždin, Koprivnica, Slavonski Brod e Đakovo e va ricollegata alle verifiche in vista della realizzazione delle autostrade all'inizio del XXI secolo. Infatti le tracce di questi insediamenti sono altrimenti difficili da notare perché gli stessi non duravano a lungo o non avevano una solida architettura in muratura. A differenza degli insediamenti, i reperti e i siti che associamo alle tombe

sono stati riconosciuti a partire dalla fine del XIX secolo. Ricerche più approfondite sono state effettuate nella seconda metà del XX secolo nei siti di Bijelo Brdo, Brodski Drenovac, Otok, Privlaka e Stari Jankovci, mentre più recentemente cimiteri del popolo avaro sono stati trovati a Nuštar vicino a Vinkovci, a Šarengrad vicino a Ilok e a Jagodnjak vicino a Beli Manastir".

Restano tracce dell'influenza degli avari?

"Certo, anche quando non ne siamo consapevoli. Prendiamo ad esempio la parola croata bano, che indica l'amministratore del Paese (ad esempio il bano Jelačić): ebbene la sua origine è ritenuta avara. Vale a dire il nome deriva dalla parola mongola "bajan", che significa ricco o dalla parola "kan", che significa capo dell'orda ed è entrata nella lingua standard croata attraverso l'idioma degli avari. Il nome slavo per gli avari era obri e oggi alcuni lo interpretano richiamandosi a riferimenti geografici, ad esempio Obrovac. Questo naturalmente non significa che gli avari vivessero nell'odierna Obrovac: semplicemente è un modo interessante di trasmettere parole e toponimi attraverso i secoli. Tra le parole di origine avara, possiamo anche menzionare il termine 'klobuk', che sta a significare cappello o berretto. Se parliamo di alcune conquiste culturali generali, non dovremmo ignorare il fatto che gli avari portarono la sella e le staffe in Europa, che sono ancor oggi utilizzate nell'equitazione moderna in una forma più o meno invariata".

La collaborazione tra Musei ha ottenuto qualche riconoscimento?

"La collaborazione intermuseale tra il Museo archeologico di Zagabria e il Museo civico di Vinkovci è stata estremamente fruttuosa, come conferma il riconoscimento che abbiamo ricevuto, ovvero il Premio annuale dell'Associazione museale croata nella categoria per la cooperazione intermuseale conferito per il progetto espositivo internazionale 'Avari e Slavi'. Oltre alle due autrici di nome Anita, anche i colleghi slovacchi hanno partecipato all'organizzazione della mostra. Abbiamo avuto un team davvero numeroso di collaboratori. Vogliamo ringraziare la designer della mostra Ana Mrazek Lugarov e l'autrice dell'esposizione artistica Sladana Latinović. Naturalmente, vorremmo anche ringraziare i nostri colleghi delle istituzioni che ci hanno prestato materiali per la mostra, in particolare per la loro comprensione in merito al fatto che le esposizioni sono ancora in corso".

Avete intenzione di allestire a breve un'altra mostra?

"Il Museo archeologico di Zagabria e il Museo civico di Vinkovci lavorano continuamente all'allestimento di mostre individuali e potremmo unire di nuovo le forze in un progetto futuro. Il collegamento tra le nostre istituzioni ha una lunga storia. Il primo direttore dell'AMZ è stato il dr. Josip Brunšmid di Vinkovci. Oltre a questo collegamento, l'AMZ, come museo di primo livello, collabora con un certo numero di istituzioni in Croazia, il che porta alla realizzazione di interessanti progetti".

IL COMMENTO

Dal settimo secolo

di Dario Saftich

Il settimo secolo, con un preludio già al sesto, rappresenta uno spartiacque nella storia della Dalmazia. Già in precedenza, certo, l'Impero romano d'occidente e parte di quello d'oriente erano stati investiti dalle grandi migrazioni di popoli provenienti dall'est. Nell'Europa sudorientale i rimescolamenti di popolazioni non erano mancati specie con l'arrivo dei goti. Ma la latinità dalmatica e quella balcanica non erano state spazzate via, resistevano ad esempio in Dalmazia importanti città come Salona ed Epidaurum. Ma a partire dal settimo secolo tutto era destinato a cambiare. Per molti versi quel periodo è ancora immerso nella leggenda, con narrazioni nazionali contrapposte, dove miti e realtà si confondono. Le fonti scritte sono scarse e si deve fare affidamento spesso su reperti archeologici altrettanto scarni. Tutto lascia ritenere però, che sotto la spinta dei guerrieri nomadi delle steppe asiatiche, giunti a ondate in Europa, intere popolazioni dell'est furono spinte a varcare il Danubio e i confini storici dell'Impero romano per dilagare nella penisola balcanica. Fino a giungere anche in Dalmazia. Solitamente nella storiografia di queste terre l'arrivo degli slavi è collegato a quello degli avari, degli intrepidi combattenti che avrebbero spinto gli altri a seguirli nell'epica migrazione "oltre i Carpazi". Fatto sta che degli avari nella toponomastica e nelle lingue di queste terre sono rimaste pochissime tracce. A differenza degli ungheresi giunti dopo, il cui idioma ha messo le radici nella Pannonia. O dei bulgari che hanno dato il nome a uno dei popoli degli slavi del sud. Ma ciò non toglie che il ruolo degli avari non possa essere sottovalutato negli sconvolgimenti che portarono la latinità dalmatica a essere confinata nelle città e nelle isole che riuscirono a resistere all'impeto dei nuovi venuti. In quella che è forse l'unica fonte scritta in cui si parla dell'arrivo dei croati, "De administrando imperio" dell'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogeneto, si rileva che "i croati al loro arrivo in queste terre trovarono la Dalmazia sotto il dominio degli avari, li sconfissero e li sottomisero". Il che vorrebbe dire che scorre ancora sangue avaro, almeno in parte, nelle vene degli abitanti della regione. In questi lidi si è soliti parlare spesso di etnogenesi, a scapito dell'identità culturale e linguistica storica, che è quella che davvero conta ai fini dell'identificazione delle genti. Certo è che la cultura dalmata, la "nazione dalmata" come la definirebbe qualcuno, è il frutto di una simbiosi storica di popolazioni diverse, che si sono amalgamate nei secoli lasciando tracce più o meno evidenti. E tutte queste componenti vanno oggi ricordate e valorizzate al di là di ogni etichetta nazionale moderna.



Un'équipe di prim'ordine ha collaborato all'allestimento della mostra

SPORT

di Igor Kramarsich



Conquistate oltre cento medaglie

I risultati degli atleti del club di taekwondo negli ultimi 20 anni hanno posizionato il Marjan quale compagine femminile di maggior successo a Spalato. Le oltre 60 medaglie vinte ai Campionati mondiali ed europei, oltre a quelle olimpiche, sono un segnale tangibile di quanto forte sia questa società. Una società che negli anni ha "sforato" campioni in continuazione e in primis nel settore femminile. Si è partiti da Ana e Lucija Zaninović, si è andati avanti con Matea Jelić, Bruna Vuletić, Lena Stojković... Il femminile certo in pole position, ma con il passare degli anni pure il segmento maschile si è fatto valere.

La tabella aggiornata delle medaglie a livello seniores, juniores e cadetti testimonia che i membri del Marjan hanno vinto:

- 5 medaglie olimpiche
- 11 medaglie nei Campionati mondiali
- 66 medaglie nei Campionati europei
- 42 volte campioni nazionali a squadre

Tra Campionati mondiali, europei e Giochi olimpici la statistica dice che i membri del club hanno vinto 35 ori, 24 argenti e 36 bronzi. E non da meno, i suoi membri fino ad oggi hanno conseguiti ben 180 cinture nere. Oggi gli allenamenti in primo luogo avvengono al "Centro Olimpico". Un Centro che permette di ottenere il massimo in questo sport. E quanto questo sia vero lo confermano i risultati che di anno in anno sono sempre più importanti e significativi.

IL CLUB MARJAN TAEKWONDO DI SPALATO HA SFORNATO FIOR DI CAMPIONI. MA È SOPRATTUTTO NEL SETTORE FEMMINILE CHE LA SQUADRA SI È FATTA VALERE, PUR SENZA SOTTOVALUTARE I RISULTATI LUSINGHIERI CONSEGUITI A LIVELLO MASCHILE. SPAZIO, DUNQUE, ALLE SORELLE SIMBOLO DELLA COMPAGINE DALMATA

LUCIJA E ANA ZANINOVIC

GEMELLE PIGLIATUTTO

Il mondo dello sport è molto competitivo e per conseguire grandi risultati servono parecchi anni. Le società, non importa se specializzate negli sport individuali o in quelli a squadra, ci mettono anni per emergere e farsi notare a livello nazionale. Figuriamoci a quello internazionale. Però certe storie emergono e sono fuori dagli schemi. Una di queste è la storia del taekwondo club di Spalato, il Marjan. Una società, poco più che "maggiorante", ma ben nota a livello internazionale. Una società con tanti campioni mondiali, europei e con una serie di medaglie olimpiche. E i titoli nazionali si sprecano. Questa è la sua storia e quella delle sue campionesse e dei suoi campioni.

Coraggio da vendere

Le sorelle Zaninović hanno fatto la storia non solo del Marjan, ma pure del taekwondo nazionale e internazionale. Furono le prime a farsi valere fuori dei confini nazionali e a fare incetta di medaglie in tutte le più forti manifestazioni. Nate a Spalato il 26 giugno 1987, Lucija e Ana Zaninović avevano lo sport nel sangue fin da piccole. Si cimentarono nel nuoto, nella pallavolo, nella pallanuoto, nell'atletica, nella pallamano... In tutti gli sport gli allenatori le implorarono di restare tanto erano brave. Ma stavano cercando qualcos'altro. Volevano qualcosa di più e nel 2000 scoprirono cos'era quel di più. Videro l'esibizione di Nataša Vezmar ai Giochi Olimpici di Sydney. In quell'occasione l'atleta di Bjelovar sfiorò la medaglia. Dovette accontentarsi dell'infelice quarto posto. E nel corso della sua carriera vinse tre ori europei. Marko Kozić, uno dei primi allenatori del club Marjan Taekwondo, fu colui che le indirizzò a questo sport. Ana fu subito attratta dal mondo del taekwondo, mentre Lucia dopo pochi allenamenti abbandonò questo sport. Ma quando Ana iniziò a tornare dalle competizioni con le medaglie, Lucija si incuriosì. Kozić le allenò per circa un

anno e mezzo, fino a quando Tomas le rilevò e iniziò a lavorare con loro individualmente. Fin da subito dimostrarono tanto coraggio. Certo, andarono incontro a svariati infortuni e fallimenti, subirono decisioni arbitrali ingiuste, ma ogni volta tornarono a galla sempre più forti. Decisero di allenarsi sempre di più, fino al limite delle loro capacità. La loro storia per fortuna o necessità ben presto si divise. Infatti, nel corso della loro carriera gareggiarono in categorie diverse. Lucija rimase fedelissima a quella fino ai 49 kg, mentre Ana spaziosamente fino ai 51kg a quella fino ai 57kg. Ma una cosa rimase costante: le medaglie conquistate praticamente a ogni competizione nazionale e internazionale. Difficile fare una reale differenza tra le due sorelle su chi ha dato di più in questo sport e per il Marjan. L'unica vera differenza sono le Olimpiadi. Infatti soltanto Lucija vinse una medaglia, quella di bronzo alle Olimpiadi di Londra del 2012. Non fu un risultato casuale. Infatti, sia nel 2010 a San Pietroburgo (Russia) che a Manchester (Inghilterra) nel 2012, si laureò campionessa europea. Andando a ritroso nel tempo, la prima

medaglia importante arrivò alla Coppa del mondo di Bangkok nel 2006, un bronzo. Fu seconda alle qualificazioni olimpiche a Baku nel 2011 e vincitrice nei tornei A nel 2008 a Innsbruck, nel 2010 ad Eindhoven e Parigi e nel 2012 a Liegi. E inoltre, conquistò diverse altre medaglie in svariati tornei internazionali in Europa. Vincere una medaglia ai Giochi Olimpici è il sogno di ogni atleta e non è davvero facile, anche se l'intera comunità sportiva croata sapeva che Lucija era una potenziale vincitrice. Iniziò il torneo olimpico negli ottavi di finale vincendo per 1-0 contro Catherine Kang. Nei quarti affrontò Carola Malvina

medaglia importante arrivò alla Coppa del mondo di Bangkok nel 2006, un bronzo. Fu seconda alle qualificazioni olimpiche a Baku nel 2011 e vincitrice nei tornei A nel 2008 a Innsbruck, nel 2010 ad Eindhoven e Parigi e nel 2012 a Liegi. E inoltre, conquistò diverse altre medaglie in svariati tornei internazionali in Europa. Vincere una medaglia ai Giochi Olimpici è il sogno di ogni atleta e non è davvero facile, anche se l'intera comunità sportiva croata sapeva che Lucija era una potenziale vincitrice. Iniziò il torneo olimpico negli ottavi di finale vincendo per 1-0 contro Catherine Kang. Nei quarti affrontò Carola Malvina





Lopez Rodriguez. Fu un inizio stentato per poi stravincere per 13-4. Arrivò così la semifinale contro la cinese Jingyu Wu, una delle favorite. E il risultato fu netto. Sconfitta per 19-7. Rimase il ripescaggio ossia la finale per il bronzo. Avversaria la messicana Jannet Alegria Pena. La partita fu un autentico thriller, in cui la messicana partì con il piede giusto e si portò in vantaggio per 4-1. Nel secondo turno Lucija pareggiò colpendo in testa l'avversaria. Poi iniziò alla grande l'ultimo round, segnando un punto. E cercò di mantenere il vantaggio. Ci riuscì fino a 28 secondi alla fine, quando Alegria Pena colpì Lucija con la mano. Così si dovette combattere fino al punto d'oro. Pura roulette. Anche qui Lucija fu aggressiva, cercò di risolvere tutto subito con l'ultimo colpo al corpo, ma il colpo non fu abbastanza forte perché i sensori lo potessero riconoscere. Ma arrivò poi quello dopo il minuto e venti, il colpo al corpo con cui Lucija vinse il bronzo olimpico. Fu il suo giorno più importante. Poi nel 2013 si svolsero i Mondiali di Puebla in Messico. E fu di nuovo un bronzo. Seguirono gli Europei di Baku in Azerbaigian, dove vince ben due ori. Infatti s'impose nella propria categoria e poi vinse pure l'oro a squadre grazie ai grandi successi conseguiti pure dalle altre atlete croate. Due i bronzi nel 2015. Il primo a Nalčik, in Russia, ai Campionati europei e poi il secondo a Baku ai Giochi europei. Infine nel 2016 a Montreux in Svizzera, vinse la sua ultima medaglia europea, ancora una volta un bronzo. Arrivò carica alle Olimpiadi di Rio de Janeiro sperando in un bis. Stravinse per 18-7 l'incontro degli ottavi di finale contro Ainur Yesbergemova. Nei quarti dovette affrontare la francese Yasmina Aziez, un'atleta battuta già diverse volte. Fu un incontro molto aperto, però alla fine arrivò una sconfitta di misura per 4-3. Infine da rilevare altre due medaglie. Nel 2011, Lucija Zaninović ricevette il Franjo Bučar State Sports Award, mentre nel 2012 il Presidente croato Ivo Josipović le conferì un'alta onorificenza nazionale.

Una carriera di tutto rispetto

Non fu da meno la sorella Ana. Anche se partecipò a due Olimpiadi comunque non vinse medaglie. Iniziò però a farsi valere a livello internazionale già quale juniores. Infatti vinse un bronzo nel 2004 a Bonn ai Germania Open. Passò poi tra le seniores e di nuovo si mise in luce a Bonn nel 2005 ai Germania Open dove conquistò il suo primo oro. Poi nel corso degli anni fecero seguito tante medaglie agli Open di Germania, Austria, Francia, Olanda, Belgio... Nel 2007 arrivò il primo alloro importante. Infatti ai Campionati mondiali di Pechino, conquistò la medaglia d'argento nella classe dei pesi mosca femminili, ossia fino ai 51kg. Il suo primo Europeo fu quello di San Pietroburgo. Però fu una cocente delusione visto che uscì sconfitta subito agli ottavi di finale dove perse ben 21-12 contro l'inglese Jade Jones. Seguì poi l'oro ai Campionati mondiali del 2011 a Gyeongju. Poi arrivò il torneo di qualificazione per le Olimpiadi a Baku nella categoria fino ai 57kg. Superò tutte le avversarie in scioltezza fino alla semifinale dove perse di misura, 6-5, contro la cinese Yuzhua. Però dopo vinse la finale per il terzo posto contro la giapponese Mayu Hamada per 1-0 e si qualificò alle Olimpiadi. L'anno olimpico 2012 si aprì con gli Europei di Manchester, dove Ana conquistò la medaglia d'argento dopo aver perso la finale contro Hatice Kübra Yangin. Arrivarono così le Olimpiadi estive del 2012. Sorteggio ostico e subito agli ottavi dovette affrontare la giapponese Mayu Hamada, sconfitta nelle qualificazioni di Baku. Qui, però, uscì sconfitta. Perse 14-11. Nel 2013 partecipò ai Mondiali di Puebla dove arrivò senza problemi alla finalissima. Qui dovette affrontare la coreana Yu-Jin Kim e alla fine perse di misura 1-0. Inoltre a Puebla vinse la medaglia per il fair play. Agli Europei di Baku nel 2014 doppio oro. S'impose nella sua categoria fino ai 53kg e a questo

successo si aggiunse l'oro a squadre. Due le medaglie nel 2015. Tutto ebbe inizio con i Campionati mondiali di Chelyabinsk dove arrivò senza problemi alla semifinale. Qui però dovette arrendersi contro Yun-Wen Huang. Fu sconfitta 12-4 e costretta ad accontentarsi della medaglia di bronzo. Poi comunque vinse un argento ai Giochi europei di Baku. Il 2016, ovvero il suo ultimo anno di attività agonistica, iniziò con gli Europei di Montreaux. Alla vigilia sperava di conquistare una nuova medaglia, ma i sogni s'infransero contro la dura realtà. Fu infatti sconfitta dalla russa Minina 3-0 ai quarti di finale. Perse pure agli Open di Lussemburgo. Rimase alla fine soltanto le Olimpiadi di Rio de Janeiro, ma anche qui arrivò una delusione. Fu sconfitta subito agli ottavi di finale da Kimia Alizadeh Zenoorin 7-6. Con questa sconfitta olimpica finì pure la carriera di Ana Zaninović.

Toni Kanaet, tanti gli allori

Il primo a farsi valere nel settore maschile fu Toni Kanaet. Nato a Spalato il 4 settembre del 1995, conquistò la prima medaglia a livello internazionale a Innsbruck, agli Austria open, dove vinse un argento tra i cadetti. Conquistò poi svariate medaglie in diversi tornei nazionali ed esteri. Nel 2009 si laureò campione europeo tra i cadetti a Zagabria. Nel 2012 passò tra gli seniores e vinse subito un argento ai Serbia open. Seguirono anni caratterizzati dalla conquista di medaglie ai diversi Open. Poi nel 2016 arrivò il primo alloro importante. Partecipò ai Campionati europei di Montreux nella categoria fino ai 74kg e sconfisse senza problemi tutti gli avversari fino alla finale. Qui però il portogese Julio Ferreira fu troppo forte e così Kanaet dovette accontentarsi di un argento. Il 2018 iniziò con gli Europei di Kazan. E qui arrivò il primo grande oro. Stravinse il torneo imponendosi in tutte le gare e vincendo la finale contro il turco Yildiz per 19-10. Lo stesso anno partecipò

ai Grand Prix di Roma e Mosca dove conquistò due bronzi. Nel 2019 prese parte ai Mondiali di Manchester. Uscì però di scena agli ottavi di finale. Vinse poi un bronzo al Grand Prix di Chiba. Dopo un 2020 in sordina neppure il 2021 partì benissimo. Kanaet fu sconfitto nei quarti di finale agli Europei. Arrivò senza grandi pretese alle Olimpiadi di Tokyo dove gareggiò nella categoria fino agli 80kg. Vinse all'esordio, negli ottavi, contro Martinez Garcia 21-15. Però perse in seguito nettamente 22-0 contro il russo Khramtsov. Venne ripescato nei round robin per poi battere con largo scarto Sawadogo (30-10) e in seguito nella finale per il bronzo Rafalovich (24-18). Infine l'anno scorso è arrivato in semifinale agli Europei di Manchester dove ha perso contro l'italiano Simone Alessio.

Matea Jelić, l'ultima delle grandi

Nata a Knin il 23 dicembre 1997, Matea Jelić è l'ultima delle grandi atlete del Marjan. Anche se ha oggi soltanto 25 anni, ha vinto tantissime medaglie a livello internazionale. La più importante è decisamente quella conquistata alle ultime Olimpiadi, quelle di Tokyo, dove ha vinto l'oro nella categoria fino ai 67kg. I primi successi arrivarono quand'era ancora cadetta: vinse infatti gli Austria Open nel 2011. S'impose poi in tanti altri tornei internazionali e si laureò pure campionessa mondiale juniores nel 2014 a Taipei. Passò poi nel 2014 tra le seniores. La prima medaglia importante arrivò agli Europei di Montreux nel 2016 dove vinse un bronzo. Nel 2018, ai Giochi del Mediterraneo, conquistò invece l'oro. Poi nel 2019 vinse il Grand Slam a Wuxi. Nel mezzo due ori, tre argenti e due bronzi ai vari tornei del Grand Prix. Poco prima dell'Olimpiade d'oro si laureò campionessa europea a Sofia. L'anno scorso rimase senza medaglia sia agli Europei che ai Mondiali. In entrambe le competizioni uscì di scena ai quarti di finale.

STORIA

di Giovanni Contus



UN ANFITEATRO ROMANO IMMERSO NELLA NATURA

Non soltanto il maestoso Palazzo di Diocleziano oppure il foro romano di Zara o magari i templi e le mura di Salona. Quando si parla dei resti dell'antichità classica in Dalmazia il pensiero corre essenzialmente alle città costiere con vestigia greche e romane. Si tratta di centri urbani in grandissima parte preesistenti alle grandi migrazioni di popoli che ebbero il loro culmine nel VII secolo. Eppure l'influenza romana si estendeva ben più in profondità rispetto alla costa dalmata e arrivava a includere la Pannonia e nel periodo della massima estensione arrivava fino alla Dacia, ben oltre il Danubio. Nell'entroterra dalmata i romani avevano messo pure le radici. Per controllare il territorio non mancavano gli accampamenti militari e fra questi spiccava il campo militare di Burnum, situato lungo il corso del fiume Cercha (Krka) nell'odierno Parco nazionale Krka. Era un campo che aveva tutte le caratteristiche di una cittadella, inclusa una bellissima arena, inizialmente in funzione dei militari, ma poi anche a uso civile, i cui resti si possono ammirare ancor oggi. Certo l'usura del tempo ha fatto il suo, come dappertutto le pietre degli antichi monumenti sono state usate per altri scopi nel corso dei secoli, ma nell'insieme la struttura dell'anfiteatro è ancora ben visibile. Inoltre gli archeologi hanno trovato in loco numerosissimi reperti che ci indicano lo stile di vita dei romani. Gli operatori turistici naturalmente hanno trovato il modo di sfruttare queste vestigia per attirare i visitatori, organizzando, come già avviene a Pola all'ombra delle ben più spettacolare Arena, giochi di gladiatori e sfilate in costumi "d'epoca". Ma quello che conta è che per i villeggianti la visita nel Parco nazionale della Cercha non rappresenta soltanto un'immersione in una natura splendida e incontaminata, lontana dai flussi turistici incontrollati della costa, ma anche un tuffo nel passato, un modo per rivivere la maestosità dell'antica Roma, che tale rimane anche lontano dall'Urbe.

Gli inizi all'epoca dell'imperatore Claudio

L'anfiteatro dalmata di cui vogliamo parlare sorge nella periferia sudoccidentale del complesso del campo militare romano a Burnum. Tipologicamente rientra tra gli anfiteatri con quattro ingressi, due principali alla sommità dell'ellisse e due laterali. È stato realizzato su una dolina naturale adattata. Durante gli scavi archeologici è emerso che la costruzione avvenne in diverse fasi. L'anfiteatro ricevette la sua forma definitiva nel 76/77 quando un'iscrizione con il nome dell'imperatore Vespasiano, che segnò il completamento della costruzione, fu posta sulla facciata dell'ingresso meridionale.

Sulla base di solide prove, è stato stabilito che la costruzione dell'anfiteatro di Burnum iniziò probabilmente già al tempo dell'imperatore Claudio. Furono i militari dell'XI legione a eseguire tutti i lavori preliminari necessari per quanto riguarda la preparazione e il livellamento del terreno e poi si procedette alla realizzazione dell'anfiteatro. Durante la permanenza delle unità legionarie e ausiliarie a Burnum, l'arena serviva alle necessità dell'esercito, ma dopo l'anno 86 fu sicuramente anche al servizio dei civili. Non si sa fino a quando l'anfiteatro di Burnum rimase in funzione, ma è evidente che dopo il crollo dell'Impero romano d'occidente e le grandi migrazioni di popoli, con l'arrivo degli avari e dei croati in Dalmazia, iniziò il suo degrado. In pratica fu abbandonato al suo destino e appena ai giorni nostri è assurdo a nuova vita e ospita numerose iniziative che servono a ricordare ai visitatori gli usi e i costumi dell'epoca romana.

Che cosa sono le arene?

Gli anfiteatri sono edifici aperti indipendenti di forma rotonda o più spesso ovale con uno spazio centrale per la presentazione di eventi (arena) circondato da file di file di sedili per gli spettatori. Il nome deriva dalla parola greca anfiteatro "doppio teatro" (anfi "occhio", "a due facce" + teatro "Teatro"; lat. anfiteatro). La forma architettonica dell'anfiteatro è di origine italica o etrusco-campana e rispecchia le esigenze di specifiche forme di intrattenimento (spettacoli) coltivate dagli abitanti dell'Italia meridionale. In origine, tali feste si tenevano nel foro e occasionalmente venivano erette gradinate di legno per gli spettatori. Il primo anfiteatro permanente fu quello di Pompei (circa 75 a.C.), di 136x104 metri, che poteva ospitare circa 20.000 spettatori. I primi anfiteatri, con sedili in legno, furono costruiti su pendii in pietra e terra. Grazie all'esercito, in tutto l'Impero furono realizzati anfiteatri di ogni dimensione, il più delle volte accanto ad accampamenti militari, diffondendo così la cultura romana. Erano usati per l'intrattenimento, ma anche per addestrare i soldati. La parte centrale dell'anfiteatro è costituita di arena (che significa "sabbia" in latino). A seconda delle dimensioni dell'anfiteatro o del luogo in cui era stato costruito, le arene potevano essere semplici superfici piane o complessi labirinti sotterranei. I labirinti erano costituiti da aree per ascensori e macchine che sollevavano palchi e animali sulla superficie dell'arena e stanze per i gladiatori. Attorno all'arena, separata da essa da un alto muro, c'erano i sedili rialzati per gli spettatori. Le file di sedili erano interrotte

da cancelli che controllavano l'accesso all'arena e lo isolavano dal pubblico. Nella parte più bassa, cioè sul podio, sedevano l'imperatore e il suo entourage in un palco separato. Sul lato opposto dell'arena, sempre sul podio, sedevano vestali, consoli, pretori, sacerdoti e altri illustri ospiti. Nel resto della prima galleria sedevano senatori e dignitari militari di alto rango. La seconda galleria era riservata ai patrizi, la terza ai plebei e la quarta, ultima, alle donne che sedevano nei palchi. Un baldacchino (velo) o velarium veniva innalzato dai marinai per proteggere gli spettatori dal sole. Ognuna di queste gallerie era divisa in parti a forma di cuneo (cunei) attraverso corridoi radiali che conducevano all'uscita (vomitoria).

Pane e giochi...

Gli anfiteatri sono uno dei migliori esempi conservati di antica architettura romana. Molti sono ancora in uso oggi, ospitando vari eventi, dalle rievocazioni dei combattimenti dei gladiatori ai concerti di musica e spettacoli teatrali. I romani amavano gli spettacoli, che erano un'occasione per evadere dalla realtà. Per i detentori del potere erano un modo per tenere sotto controllo la plebe in maniera soft, assicurando pane e giochi. Negli anfiteatri la gente comune poteva assistere a spettacoli straordinari che stimolavano i sensi e infiammavano le emozioni, come giochi di gladiatori, battaglie navali inscenate, battute di caccia di animali feroci ed esecuzioni pubbliche. I governanti sapevano molto bene quanto il popolo amasse simili divertimenti, per cui per aumentare la propria popolarità

e reputazione tra la gente, organizzavano eventi sontuosi e spettacolari, che costavano una fortuna e duravano spesso per diversi giorni. Un gran numero di persone era impiegato in tali spettacoli, dai domatori di animali, ai cacciatori, ai musicisti, senza dimenticare il personale ausiliario. Il primo imperatore romano, Ottaviano Augusto, stabilì regole sui posti a sedere negli anfiteatri. Le prime file, con sedili più comodi, erano riservate alla classe sociale più elevata. I posti riservati erano incisi con i numeri o i nomi di coloro che li prenotavano. Probabilmente i biglietti erano gratuiti. Anche le esecuzioni di criminali si tenevano nelle arene, di solito durante il pranzo. I metodi di esecuzione erano molto ingegnosi e crudeli, ad esempio l'attacco di animali selvatici ai condannati (dannatio ad bestias). Oppure questi venivano costretti a combattere contro gladiatori ben armati e addestrati o tra di loro, o magari venivano mandati al rogo o crocifissi. Gli spettatori non guardavano passivamente simili "spettacoli": infatti, a volte le esecuzioni venivano annullate se gli spettatori stessi lo richiedevano. Nel territorio dell'Impero romano c'erano ben 230 anfiteatri. Dopo l'anno 404 i giochi dei gladiatori furono aboliti e la maggior parte delle arene cadde in rovina. Alcune furono demolite, altre trasformate in fortezze. Solo poche sono sopravvissute più o meno nella loro forma originaria e in alcune di esse sono state costruite chiese. Burnum è un antico accampamento romano le cui rovine sono ancor oggi visibili presso il villaggio di Ivoševci (a 19 km da Knin, in direzione Kistanje). Eretto di fronte alle fondamenta di un antico castello illirico, poteva ospitare da 4.000 a 6.000 soldati. Con la





IL PARCO NAZIONALE DELLA CHERCA È RICCHISSIMO DI REPERTI ARCHEOLOGICI RISALENTI ALL'ANTICHITÀ CLASSICA. SIAMO IN PRESENZA DI UNO SCRIGNO DI TESORI CHE PERMETTONO DI FARE LUCE SULLA VITA DEI LEGIONARI CHE ERANO DI STANZA NELL'ENTROTERRA DALMATA. AD ATTIRARE I VISITATORI È SOPRATTUTTO L'ARENA, IN BUONA PARTE CONSERVATASI FINO AI GIORNI NOSTRI

partenza dell'esercito dell'imperatore romano Claudio, nell'86 d.C., l'imperatore Adriano proclamò Burnum municipium e, da allora, la città si popolò di veterani romani e fu dotata di un santuario, un anfiteatro, un acquedotto lungo 15 km e varie strade lastricate. Fu poi distrutta nel 639, durante le guerre avaro-slave. Oggi restano da visitare due monumenti: i due archi (posti, molto probabilmente, ove sorgeva l'edificio del Comando dell'accampamento militare) che la gente chiama Šupljaja (rovine) o Šuplja crkva (chiesa in rovina) e l'anfiteatro. Oltre ai resti dell'arena, nell'area di Burnum gli archeologi hanno scoperto una miriade di oggetti di ceramica. In loco c'era una grande disponibilità della materia prima necessaria (argilla) per realizzarli in modo economico e generalmente semplice con una produzione di massa. I prodotti di ceramica erano molto richiesti e utilizzati in quasi tutti gli aspetti della vita quotidiana degli abitanti del mondo antico. Che sia così è dimostrato anche dalla grande quantità di reperti ceramici rinvenuti nel sito di Burnum nel campo Parco nazionale della Krka. Insieme ad altri piccoli reperti (vetro, osso, metallo, ecc.), evocano il dinamismo della vita dell'insediamento, nonché la sua posizione favorevole nel contesto nei flussi commerciali del mondo romano all'inizio dell'Impero.

Ceramiche a volontà

La maggior parte dei reperti di ceramica proviene dal terrapieno romano creato come livellamento del terreno per la costruzione dell'anfiteatro. Quindi non sorprende la loro frammentazione. Nonostante ciò, tipologicamente e funzionalmente è possibile suddividerli in più categorie. La ceramica da tavola comprende prodotti la cui funzione era principalmente finalizzata al consumo e alla conservazione di cibi e bevande. Si va dalla cosiddetta terra sigillata (liscia e sbalzata), ai piatti invetriati, alle ceramiche a parete sottile, alle anfore da mensa, ecc. Le forme e i sigilli conservati indicano che questo tipo di ceramica giunse a Burnum principalmente dalle officine italiane e, in misura minore, da quelle galliche nella prima metà del I secolo. Sono molte anche le ceramiche da cucina destinate alla preparazione dei pasti (pentole, ciotole, padelle, ecc.). Probabilmente erano in gran parte prodotte nei laboratori di ceramica del campo militare stesso. Tuttavia, alcune forme (ceramiche rosse pompeiane, ceramiche da cucina dell'Egeo, ecc.) indicano altre fonti di approvvigionamento. Estremamente diffuse erano soprattutto le anfore con le quali venivano consegnate le derrate alimentari per l'esercito. In base alla tipologia e alla provenienza dei reperti, si trattava principalmente di vino dell'Italia meridionale e centrale, dell'Egeo e della Hispania e di olio d'oliva dell'Italia settentrionale e della Hispania



L'anfiteatro del campo militare romano a Burnum

meridionale, da cui proveniva anche la salsa di pesce (garum, liquamen, morto). Alcune anfore servivano anche alla consegna di frutta secca. Non mancano a Burnum oggetti in terracotta utilizzati come elemento costruttivo o decorativo di edifici. Vi sono innanzitutto le tegulas (lastre del tetto) e le imbrek (vasche da bagno), e poi anche i mattoni più piccoli e più grandi, che servivano sia per costruire muri che per rivestire pavimenti (punte). La funzione decorativa era la cosiddetta akroteria, realizzata sotto forma di maschere teatrali. I sigilli con i nomi delle legioni romane indicano che la produzione di elementi da costruzione in ceramica era stata effettuata sotto la loro autorità. Ne abbiamo prove dirette nel villaggio di Smrdelji vicino a Scardona (Skradin), dove sono stati trovati anche forni per la ceramica.

Medicina e chirurgia

Il periodo dell'antichità è stato contrassegnato da rapidi progressi pure nel campo della medicina, come dimostrato anche dai rinvenimenti a Burnum. È noto che pure le civiltà più antiche utilizzavano diverse piante per la preparazione dei farmaci. La medicina romana si basava in gran parte sulla medicina greca, ma i romani riuscirono a migliorare ulteriormente le loro conoscenze nel campo della diagnostica, della terapia e della prevenzione. Medicina e farmacia erano collegate perché ogni

medico, oltre alle conoscenze chirurgiche, doveva essere esperto nelle proprietà curative delle varie piante, oltre a dover predisporre lui stesso i preparati medicinali. In ogni caso lo sviluppo della medicina intesa come scienza doveva ancora venire: infatti la medicina romana era in gran parte impregnata di religione. Pertanto, un certo numero di romani sceglievano di curarsi in noti templi-terme (ad esempio i templi di Apollo ed Esculapio). I medici dell'esercito comunque avevano dato un contributo eccezionale allo sviluppo della medicina e della chirurgia. Caio Giulio Cesare era stato il primo a incorporarli nelle sue truppe. Con la riorganizzazione dell'esercito romano, cioè con la creazione di un esercito professionale, iniziò lo sviluppo del servizio medico militare. Ciò rese il personale medico parte integrante di ogni legione o truppa ausiliaria. L'esercito, in quanto fonte del potere dell'Impero, era estremamente importante: quindi la medicina era di cruciale importanza. I compiti principali del personale medico militare erano di mantenere in salute l'esercito e ridurre le perdite di vite umane dopo le battaglie. Un compito particolarmente importante dei medici nei campi militari romani era la prevenzione delle malattie infettive che erano la causa principale di mortalità tra i soldati. Le scoperte nell'area del Parco Nazionale "Krka" sono significative. Lasciano

intravedere che nell'area dell'accampamento militare romano di Burnum fosse presente il personale medico militare. L'attenzione è rivolta innanzitutto ai monumenti epigrafici che testimoniano la presenza di due medici di Burnum. Il primo monumento è la lapide di Satri Rufo, soldato dell'XI legione, che evidenzia strumenti chirurgici nella parte inferiore, suggerendo che fosse un medico. Inoltre, su uno schizzo di una stele di Burnum è parzialmente conservata la parola medico. Le ricerche archeologiche nella zona dell'anfiteatro e del campo di addestramento militare hanno pure portato alla luce una moltitudine di strumenti medici. Da Burnum proviene un gran numero di reperti di sonde, spatole e cucchiai, che venivano usati come strumenti medico-farmaceutici, ma potevano essere utilizzati anche per scopi cosmetici. Questi strumenti venivano usati per preparare e applicare medicinali, nonché per esaminare le ferite. Oltre ai suddetti reperti, sono stati rinvenuti diversi oggetti indubbiamente qualificabili come strumenti medici, vale a dire oggetti utilizzati in procedure chirurgiche come bisturi, cateteri, tubi chirurgici, scatole mediche, uncini/divaricatori, pinze e cauterizzatori. Nel gruppo degli accessori medico-farmaceutici possiamo includere anche vetrerie come piatti e balsamarium, che venivano regolarmente utilizzati per conservare preparati farmaceutici.

PAESAGGI URBANI di Principe Boemondo

NEL CENTRO STORICO DI SPALATO, FUORI DALLE MURA DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO, SI ERGE UN EDIFICIO DI GRANDE VALENZA ARCHITETTONICA, REALIZZATO DA UNA DELLE PRINCIPALI FAMIGLIE DEL CAPOLUOGO DALMATA LE CUI ORIGINI RISALGONO A QUASI UN MILLENNIO FA

PALAZZO TARTAGLIA

SPIRITO RINASCIMENTALE



Nel centro storico di Spalato, subito fuori dalle mura del Palazzo di Diocleziano, tra Piazza del popolo (l'antica Piazza dei Signori) e Piazza dei fratelli Radić (la Piazza della frutta d'una volta), nella strada che collega le due piazze, l'odierna via Šubić, al numero civico 2 sorge lo storico Palazzo Tartaglia. La famiglia Tartaglia è una delle più antiche di Spalato. La sua presenza è documentata già intorno al 1444. Le origini risalgono a molti secoli prima: già intorno al 1170 erano conosciuti con il cognome Jakulić, Jakovlić o Jakovljević. Il cognome italiano Tartaglia, a quanto sembra, lo ricevettero in seguito: infatti, uno dei membri della casa aveva un difetto nell'espressione vocale, balbettava o tartagliava e da questo derivò il loro cognome italiano. La famiglia prima del XVIII secolo era molto ricca e rinomata a Spalato nel campo del commercio. A causa delle guerre turco-veneziane del XVIII secolo cominciò pian piano a impoverirsi.

Tra i membri più importanti della famiglia spicca Ivo Tartaglia, avvocato, pubblicista, politico e pittore, mentre nella storia dell'arte croata si è ritagliato uno spazio il pittore Marin Tartaglia. Palazzo Tartaglia sorge nella stretta viuzza tra le due importanti piazze spalatine, con la maestosa facciata principale ben visibile, mentre quelle laterali sono chiuse da strutture di edifici preesistenti o costruiti a posteriori. La planimetria del Palazzo Tartaglia nella sua forma originale non è ancora conosciuta. Alcuni studiosi ritengono che la facciata emani uno spirito rinascimentale, per cui si ritiene che il Palazzo possa essere stato costruito nella prima metà del XVII secolo. Mentre, da come è progettato l'interno, alcuni storici ritengono che risalga alla



prima metà del XVIII secolo. Al centro del Palazzo si trova un piccolo cortile chiuso da tre lati, dalle ali dell'edificio e da un lato della scalinata. L'atrio ha la funzione di punto d'accesso al cortile. L'atrio è molto lungo ed è espressione dell'architettura spalatina di quel periodo. La struttura originale interna del Palazzo si è conservata grazie ad alcuni tramezzi costruiti nel XIX e nel XX secolo. La facciata principale rispetto a quella di altri palazzi nobiliari spalatini è più semplice. La decorazione è in stile rinascimentale. L'accentuazione della parte centrale è in stile manieristico; il portale principale risulta più grande e più alto rispetto agli altri portali del pianterreno. Sopra il portale è posto un alto baldacchino con profilo a gradoni. Le tre porte situate a sud del portale sono anch'esse di forma rettangolare, ma incorniciate da travi di pietra liscia. Il mezzanino ha sette finestre quadrate; la finestra della parte centrale è diversa dalle altre perché poggia con una cornice ribassata sul baldacchino del portale e sorregge le mensole del secondo piano, realizzando un collegamento stilistico architettonico in verticale. Il secondo

piano del Palazzo all'esterno presenta il piano nobile con tre balconi centrali con aperture semicircolari. Le finestre sono a forma di rettangoli verticali, simili a quelle del primo piano, ma di dimensioni più grandi. Le tre aperture centrali sono porte con finiture ad arco, con capitelli sulla sommità dello stipite. La recinzione delle balaustre è formata da colonnine asimmetriche. I balconi poggiano su due mensole che si reggono sui baldacchini del primo piano. Le finestre del secondo piano invece sono a forma di rettangolo con architravi a rilievo e cornice in pietra senza decorazioni. Il terzo piano è articolato con sette aperture e quella centrale segue l'ordine dell'asse centrale. Con le tre aperture centrali del secondo piano e quella centrale del terzo, l'edificio riflette l'influenza dello stile veneziano. Il resto della costruzione è stato realizzato da maestri dalmati. Il portale di rappresentanza conduce all'interno del Palazzo con un atrio che porta al cortile illuminato dalla finestra centrale del primo piano. Nell'atrio a est del cortile si trova una scalinata con sette gradini con balaustra in pietra e colonnine asimmetriche. In



cima alle scale compare un portale con pinnacolo semicircolare e una cuspidata sulla sommità dell'arco nonché con capitelli in cima allo stipite. A sinistra e a destra ci sono due androni semicircolari decorati sulla sommità dell'arco e nella zona del capitello. Nel sottoscala forse esistevano dei ripostigli. Il portale in cima alle scale conduce a una stanza di forma quadrata con volta ad arco decorata con una rosetta. La scalinata a sinistra conduce alle scale per le stanze dell'ala nord, mentre a destra le scale conducono alle stanze delle zone residenziali. Nei piani abitativi le stanze sono disposte in forma semicircolare a ferro di cavallo. La funzione dell'atrio e del cortile con la scala come asse centrale è di far risaltare la centralità dell'edificio all'interno. Questo stile della centralità interna non è tipico dei palazzi veneziani o di Spalato. Sicuramente il modo di progettare l'edificio fu influenzato da costruzioni esistenti nell'Italia meridionale. Attualmente Palazzo Tartaglia è in funzione turistica.